

WAVES

Alwyn Hamilton

REBEL

Il tradimento

Traduzione di
Sara Reggiani

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Traitor to the Throne

Copyright © 2016 Blue-Eyed Books Ltd

www.giunti.it

© 2016 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: novembre 2016

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Il Principe Straniero

C'era una volta, nel regno desertico del Miraji, un giovane principe che ambiva al trono di suo padre. Non aveva il diritto di reclamarlo, ma era convinto che il padre fosse un sovrano debole e che lui, suo figlio, sarebbe stato più risoluto. Perciò se lo prese con la forza. In una sola notte, il Sultano e i fratelli del principe caddero uno dopo l'altro, falciati dalla lama del giovane e da quelle dell'esercito che guidava. Al sorgere del sole, non era più un principe. Era il Sultano.

Ben presto il nuovo regnante si fece la fama di espandere il proprio harem prendendo le sue mogli nello stesso modo con cui si era impadronito del trono: sottomettendole.

Nel primo anno di regno due di queste diedero alla luce altrettanti bambini sotto la stessa stella. Una delle due mogli era una ragazza nata tra le sabbie, dunque suo figlio apparteneva al deserto. L'altra era nata sull'acqua, in un regno di nome Xicha, e cresciuta sul ponte di una nave. Suo figlio non era a casa, nel deserto.

Ciò nonostante i due bambini crebbero come fratelli e le loro madri li proteggevano quando le mura del palazzo non bastavano a farlo. E, per un certo periodo, la vita nell'harem del Sultano scorre abbastanza tranquilla.

Fin quando la prima moglie non partorì di nuovo, dando alla luce stavolta una bambina, il cui padre però non era il Sul-

tano. Era la figlia di un *Djinni*, con i capelli di un colore innaturale e un innaturale fuoco che le scorreva nelle vene. Per quel tradimento, il Sultano sfogò la propria ira sulla fedifraga, che morì per le percosse ricevute.

Tanto cieca era la rabbia dell'uomo che non si accorse della fuga della seconda moglie, che si portò via i due fratelli e la figlia del *Djinni*. Attraversando il mare, tornò a Xicha, il regno da cui era stata rapita. Lì suo figlio, il Principe Straniero, poteva fingere di essere a casa. Il Principe del Deserto no: si sentiva a disagio in quella terra, proprio come suo fratello lo era stato nel regno del loro padre. Ma nessuno dei due era destinato a restarci a lungo: presto entrambi lasciarono Xicha e si avventurarono in mare aperto.

Per qualche tempo i due fratelli vissero a bordo di navi che andavano e venivano verso luoghi sconosciuti. Passavano da una costa all'altra, e in tutte si sentivano a casa.

Finché, un giorno, non ricomparve all'orizzonte il Miraji.

Vedendo il suo paese, il Principe del Deserto si ricordò quale fosse il suo posto. Su quelle sponde familiari lasciò la nave e il fratello. Gli chiese di rimanere con lui, ma il Principe Straniero rifiutò. Le terre di suo padre erano spoglie e sterili ai suoi occhi, e non capiva cosa ci trovasse il fratello di tanto allettante. Perciò si separarono. Il Principe Straniero navigò ancora per un po', pur covando dentro di sé una segreta collera per il fatto che il fratello avesse preferito quelle dune sabbiose alle azzurre acque del mare.

Ma giunse un giorno in cui senti di non sopportare più la sua lontananza. Quando fece ritorno nel deserto del Miraji, scoprì che vi ardeva il fuoco della rivolta, appiccato da suo fratello. Il Principe del Deserto faceva solenni proclami, aveva grandi idee, parlava di uguaglianza e prosperità. Era circonda-

to da nuovi fratelli e sorelle, che amavano il deserto quanto lui. Ormai era conosciuto come Principe Ribelle, ma accolse comunque a braccia aperte l'uomo che, per tutta la vita, era stato suo fratello.

Per un certo periodo vissero insieme tra i ribelli.

Poi arrivò una ragazza. Una ragazza chiamata Bandito dagli Occhi Blu, nata tra le sabbie e plasmata dal deserto, con il fuoco che le ardeva nelle vene. E per la prima volta il Principe Straniero comprese cosa suo fratello amava del deserto.

Il Principe Straniero e il Bandito dagli Occhi Blu attraversarono insieme le sabbie fino alla città di Fahali, dove si erano stabiliti gli alleati del Sultano.

Nella battaglia di Fahali i ribelli ottennero la loro prima, grande vittoria. Difesero il deserto dal Sultano, che l'avrebbe dato alle fiamme senza pietà. Liberarono il *Demdji* che il sovrano, contro la sua volontà, aveva trasformato in un'arma e uccisero il figlio del Sultano, che avrebbe continuato a spargere sangue finché suo padre non fosse stato finalmente fiero di lui. Infransero l'alleanza tra il Miraji e gli stranieri, uomini che si accanivano da decenni sugli abitanti del deserto, e reclamarono per loro parte di quelle sabbie.

La storia della battaglia di Fahali si diffuse in fretta. E ben presto si sparse anche la voce che il deserto poteva essere di nuovo un trofeo da conquistare. Perché il Miraji era l'unico luogo al mondo in cui l'antica magia e le nuove macchine potevano coesistere. L'unico paese in grado di produrre abbastanza in fretta le armi necessarie a equipaggiare quelli che volevano combattere nella grande guerra che infuriava tra le nazioni del Nord.

Da paesi lontani tanti nuovi sguardi si posarono sul regno. Sguardi affamati, bramosi. Presto arrivarono eserciti stranieri

da ogni direzione, tentando di stabilire nuove alleanze o di impadronirsi del paese. E mentre i nemici del Sultano premevano ai confini, tenendo occupato il suo esercito, i ribelli conquistavano una città dopo l'altra, sottraendole tutte alle grinfie del Sultano e attirando la popolazione dalla loro parte.

Per un certo periodo, per i ribelli, per il Bandito dagli Occhi Blu e per il Principe Straniero le cose andarono bene. A un tratto, però, l'ago della bilancia cominciò a pendere dall'altra parte e il Principe Ribelle si trovò in difficoltà. Due dozzine di ribelli caddero in un'imboscata nel deserto, dove furono circondati e catturati. Una città si sollevò contro il Sultano, inneggiando al Principe Ribelle, però i responsabili dell'insurrezione non vissero abbastanza a lungo da vedere l'alba del giorno dopo. E il Bandito dagli Occhi Blu fu colpita da un proiettile durante una battaglia sulle montagne: era ferita gravemente e viva per miracolo. In quel momento, per la prima volta da quando i fili delle loro storie si erano intrecciati, il Bandito dagli Occhi Blu e il Principe Straniero si separarono.

Mentre la ragazza rimaneva aggrappata alla vita, lui fu inviato al confine occidentale del deserto, dove era accampato un esercito di soldati di Xicha. Il Principe Straniero rubò un'uniforme e si introdusse nell'accampamento xichano come se fosse casa sua. Non gli risultò difficile passare inosservato, perché tra quella gente non aveva l'aspetto di uno straniero. Rimase con loro mentre si battevano contro le forze del Sultano, lavorando come infiltrato per il Principe Ribelle. E per un po' visse nascosto tra le fila dell'esercito straniero.

Finché dall'accampamento nemico giunse una missiva, portata da un messaggero che sfoggiava l'oro e il bianco del Sultano e una bandiera bianca.

Il Principe Straniero avrebbe ucciso per sapere qual era il

messaggio che recava, ma non ce ne fu bisogno: tutti sapevano che parlava la lingua del deserto, così fu convocato nella tenda del generale per fungere da interprete tra l'inviato del Sultano e gli xichani. Nessuno sospettava che egli, in realtà, era nemico di entrambi. Mentre traduceva la missiva, scoprì che il Sultano proponeva un cessate il fuoco. Era stanco di spargimenti di sangue, diceva, ed era pronto a negoziare. Il Principe Straniero apprese che il sovrano del Miraji stava convocando tutti i capi degli eserciti stranieri per offrire loro un'alleanza. Chiedeva a ogni re o regina o imperatore o principe che avesse delle mire sul deserto del Miraji di recarsi presso il suo palazzo, così da esporre le proprie richieste.

La missiva giunse all'imperatore di Xicha il mattino successivo. E nessuno sparò più. Era iniziato il cessate il fuoco. Presto sarebbero cominciati i negoziati, la pace tra il Sultano e gli invasori. E, senza bisogno di tenere d'occhio i confini, lo sguardo del sovrano del deserto si sarebbe rivolto nuovamente verso l'interno.

Il Principe Straniero capì che era giunto il momento di tornare dal fratello. La ribellione stava per trasformarsi in una guerra.

Mi era sempre piaciuta quella camicia. Peccato per tutto quel sangue.

Se non altro, in gran parte non era mio. E non era mia neppure la camicia, se è per quello: l'avevo presa in prestito da Shazad e non gliel'avevo più restituita. Be', adesso probabilmente non l'avrebbe più voluta.

«Alt!»

Fui costretta a fermarmi. Avevo le mani legate e la corda mi sfregava dolorosamente i polsi. Imprecai tra me e alzai la testa, sollevando lo sguardo dai miei stivali impolverati e puntandolo dritto contro il sole del deserto.

Le mura di Saramotai proiettavano una lunga ombra sulla sabbia.

Erano mura leggendarie. Avevano resistito durante una delle più grandi battaglie della prima guerra, quella tra l'eroe Attallah e la Devastatrice di Mondi. Erano così antiche che sembravano costruite con le ossa del deserto stesso. Ma le parole scritte con la vernice bianca sulla porta della città... quelle erano nuove. **BENVENUTI NELLA CITTÀ LIBERA.**

Si vedevano i punti in cui la vernice, prima di asciugarsi, era gocciolata tra le crepe delle antiche pietre.

Avrei avuto diverse cose da obiettare su quella definizione, visto che ero stata trascinata nella cosiddetta Città Libera lega-

ta come una capra sullo spiedo, ma sapevo che era meglio non aprire bocca, almeno per il momento.

«Fatevi riconoscere o sparo!» gridò qualcuno dai camminamenti sulle mura. Erano parole molto più impressionanti della voce che le aveva pronunciate: si sentiva che apparteneva a un ragazzino. Strinsi le palpebre sotto lo *sheema* e scorsi un giovane che mi puntava contro un fucile dalla cima delle mura. Non poteva avere più di tredici anni. Era tutto pelle e ossa, e non sembrava in grado di usare quell'arma neanche se ne fosse andato della sua stessa vita. E probabilmente era così, visto che eravamo nel Miraji.

«Siamo noi, Ikar, piccolo idiota» abbaiò l'uomo che mi teneva per un braccio. Feci una smorfia. Era proprio necessario gridare? «Apri subito oppure, che Dio mi sia testimone, dirò a tuo padre di batterti come fa con i suoi ferri di cavallo, così magari ti farà entrare un po' di sale in zucca.»

«Hossam?» Ikar non abbassò subito il fucile. Era irrequieto. Il che non è una bella cosa, quando si tiene il dito sul grilletto. «Chi c'è con te?» Agitò l'arma nella mia direzione. D'istinto mi voltai. Se anche avesse sparato dubitavo fortemente che sarebbe riuscito a colpire alcunché, ma non potevo escludere che mi accoppasse per sbaglio. E, in quel caso, meglio essere feriti a una spalla piuttosto che al petto.

«Questa...» ribatté Hossam tutto tronfio, facendomi sollevare la faccia verso il sole come se fossi una puledra. «Questa è il Bandito dagli Occhi Blu.»

Quel nome ormai era famosissimo, e intorno a noi calò il silenzio. Ikar rimase a bocca aperta, lo vedevo anche da così lontano.

«Aprite la porta!» squittì alla fine il ragazzo correndo giù dalle mura. «Aprite la porta!»

Gli enormi battenti di ferro si dischiusero lentamente, lottando contro la sabbia accumulatasi durante la giornata. Mentre gli antichi cardini gemevano, Hossam e gli altri uomini che erano con me mi spinsero in avanti.

Le porte non si spalancarono, aprendosi di quel tanto che bastava per far passare una persona alla volta. Perfino dopo migliaia di anni sembravano resistenti come un tempo, all'alba dell'umanità. Erano di ferro puro, spesse come il braccio di un uomo, e venivano aperte e chiuse mediante un sistema di contrappesi e ingranaggi che nessun'altra città era stata in grado di replicare. Non c'era modo di abatterle. E tutti sapevano che era impossibile scalare le mura di Saramotai.

Sembrava che l'unico modo per entrare in città, ormai, fosse come prigioniero, con una corda intorno al collo. Ero fortunata.

Saramotai sorgeva a ovest delle montagne di mezzo. Il che significava che era nostra, in teoria almeno. Dopo la battaglia di Fahali, Ahmed aveva dichiarato suo quel territorio. Quasi tutte le città gli avevano giurato fedeltà appena le strade erano state sgombrate dagli invasori gallan, che per tanto tempo avevano tenuto in scacco quella zona di deserto. Oppure le avevano spinte a rompere la loro alleanza con il Sultano.

Saramotai era un'altra storia.

Benvenuti nella Città Libera.

Saramotai aveva promulgato le proprie leggi, portando la ribellione su un altro livello.

Ahmed parlava di uguaglianza e di ricchezza per i poveri. Ebbene, i cittadini di Saramotai avevano deciso che l'unico modo per creare uguaglianza fosse colpire quanti si trovavano sopra di loro. Perciò, con il pretesto di accogliere le nuove idee di Ahmed, si erano rivoltati contro le classi più agiate.

Lui però sapeva riconoscere un tentativo di colpo di Stato.

Non sapevamo granché di Malik Al'Kizzam, l'uomo che si era impadronito di Saramotai, tranne che era stato un servitore dell'emiro e che, da quando costui era morto, si era stabilito nel suo palazzo.

Perciò avevamo inviato degli uomini per indagare sul suo conto. E per passare all'azione, se ciò che avessimo scoperto non ci fosse piaciuto.

Quegli uomini non erano mai più tornati.

Il che era un problema. Ed era un problema entrare in città per cercarli.

Quindi eccomi qui, le mani legate così strette dietro la schiena che non le sentivo più e una ferita recente alla clavicola che mi ero procurata quando un coltello aveva rischiato di aprirmi la gola. Era buffo, avevo avuto successo nella mia missione, eppure mi sembrava proprio di essere stata catturata...

Hossam mi spinse attraverso lo stretto varco tra le porte. Inciampai e finii distesa sulla sabbia, picchiando forte il gomito contro il battente di ferro.

Accidenti, faceva più male di quanto pensassi.

Mi sfuggì un sibilo di dolore e mi rotolai su un fianco. Mi si appiccicò la sabbia alle mani, dove il sudore era colato da sotto la corda. Hossam mi afferrò e mi tirò in piedi. Mi spinse dentro e sentii le porte richiudersi alle nostre spalle. Era come se chi le controllava avesse paura di qualcosa.

Si era già radunata una piccola folla di curiosi. Metà di loro stringeva un'arma, e quasi tutte erano puntate su di me.

Allora era vero, la mia reputazione mi precedeva.

«Hossam.» Qualcuno si fece largo tra la gente. Era più anziano dei miei carcerieri e posò su di me uno sguardo serio e pacato. Non si sarebbe fatto accecare dalla stessa bramosia degli altri. «Che è successo?»

«L'abbiamo beccata sulle montagne» si vantò Hossam. «Ha provato a tenderci un'imboscata mentre tornavamo qui dopo lo scambio delle armi.» Due dei suoi uomini lasciarono cadere con orgoglio delle sacche piene di armi, come a voler dimostrare che non avevo impedito il successo della loro missione. Non erano armi di produzione mirajin. Erano amonpuriane. Oggetti insulsi, decorati e intagliati, fatti a mano e non di fabbricazione industriale. Costavano il doppio solo perché qualcuno si era preso il disturbo di renderli carini. Peccato che non importava quanto fosse bella una cosa, se poteva ucciderti. Me l'aveva insegnato Shazad.

«Lei e basta?» chiese l'uomo dallo sguardo serio. «Da sola?» Mi osservò con intensità. Come se potesse scoprire la verità semplicemente guardandomi. Una ragazzina di diciassette anni pensava di poter far fuori mezza dozzina di uomini adulti con una manciata di proiettili? Il famoso Bandito dagli Occhi Blu era davvero così stupida?

Io preferivo «sconsiderata».

Ma tenni la bocca chiusa. Meno parlavo, meno rischiavo di dire qualcosa che avrebbero potuto usare contro di me. *Rimani in silenzio, fai la faccia contrita, cerca di non farti ammazzare.*

Se non riesci nelle prime due, impegnati almeno con l'ultima.

«Sei davvero il Bandito dagli Occhi Blu?» chiese Ikar facendo voltare tutti. Era sceso dalla sua postazione sulle mura per venire a osservarmi con gli altri. Era chino sulla canna del suo fucile, emozionato. Se gli fosse partito un colpo gli sarebbero schizzate via le mani e parte della faccia. «È vero quello che dicono di te?»

Rimani in silenzio, fai la faccia contrita, cerca di non farti ammazzare. «Dipende da cosa dicono, immagino.» *Maledizione. Non sono stata molto brava.* «E non dovresti tenere il fucile in quel modo.»

Ikar cambiò posizione senza togliermi gli occhi di dosso. «Dicono che riesci a colpire l'occhio di un uomo a cinquanta passi, al buio. Che sei sopravvissuto a una tempesta di proiettili a Iliaz e sei scappato con i piani di guerra segreti del Sultano.» A Iliaz era andata in modo un po' diverso, a quanto ricordavo. Per cominciare, un proiettile me l'ero beccato eccome. «Che hai sedotto una delle mogli dell'emiro di Jalaz quando sono andate in visita a Izman.» Quella mi giungeva nuova. Avevo sentito voci secondo cui avevo sedotto l'emiro in persona. Ma magari alla moglie dell'emiro piacevano anche le donne. Oppure la storia era stata distorta a forza di passare di bocca in bocca, dato che in tutte le più recenti sembrava scontato che il Bandito dagli Occhi Blu fosse un uomo. Avevo smesso da tempo di fasciarmi il petto per fingere di essere un ragazzo, ma a quanto pareva dovevo... *riempirmi* un po' di più per convincere tutti che ero una femmina.

«Hai ucciso cento soldati gallan a Fahali» proseguì il ragazzo, impappinandosi per l'emozione nonostante il mio silenzio. «E ho sentito che sei fuggito da Malal sul dorso di un gigantesco *Roc* blu, allagando la Casa di Preghiera.»

«Non dovresti credere a tutto quello che ti dicono» commentai quando Ikar prese fiato, gli occhi grandi come due *louzi* per l'entusiasmo.

Lui chinò il capo, deluso. Era solo un ragazzo ansioso di bersi tutte le storie che sentiva, proprio come me alla sua età. Anche se sembrava più giovane di quanto io non fossi mai stata. Non si sarebbe dovuto trovare lì, con un fucile in mano. Ma era questo che il deserto faceva alle persone. Ci rendeva dei sognatori armati. Mi passai la lingua sui denti. «E alla Casa di Preghiera di Malal è stato un incidente... più o meno.»

Un mormorio si diffuse tra la folla. Mentirei se dicessi che

questo non mi provocò un piccolo brivido lungo la schiena. E mentire è peccato.

Erano passati quasi sei mesi da quando ero andata a Fahali con Ahmed, Jin, Shazad, Hala e i gemelli, Izz e Maz. Noi contro due eserciti e Noorsham, un *Demdji* trasformato in arma dal Sultano; un *Demdji* che, per puro caso, era anche mio fratello.

Noi contro tutti e un potentissimo *Demdji*. Ma eravamo sopravvissuti. E la storia della battaglia di Fahali aveva attraversato il deserto più in fretta perfino di quella delle gare dei Sultim. L'avevo sentita raccontare almeno una decina di volte da persone ignare che i ribelli le stessero ascoltando. Le nostre gesta si facevano più grandiose e incredibili man mano che passavano di bocca in bocca, ma la storia finiva sempre allo stesso modo, con la sensazione che non fosse davvero finita. In un modo o nell'altro il deserto non sarebbe più stato lo stesso dopo la battaglia di Fahali.

Anche la leggenda del Bandito dagli Occhi Blu si era ingigantita, tanto da essere ormai diventata una storia in cui non mi riconoscevo più. Dicevano che il Bandito dagli Occhi Blu era un ladro invece di un ribelle. Che aveva estorto informazioni per il suo principe entrando con l'inganno nei letti dei suoi nemici. Che aveva ucciso suo fratello sul campo di battaglia. Quella storia la odiavo più di ogni altra, forse perché c'era stato un momento in cui aveva rischiato di avverarsi. E l'avevo lasciato scappare. Un errore quasi altrettanto grave. Era ancora là fuori, da qualche parte, con tutto quel potere dentro di sé. E, a differenza mia, non aveva nessun altro *Demdji* ad aiutarlo.

A volte, a notte fonda, quando l'accampamento era immerso nel sonno, dicevo ad alta voce che era ancora vivo. Solo per sapere se era vero. Fino ad allora ero riuscita a dirlo senza esitazione, ma temevo che sarebbe arrivato il giorno in cui non ne

sarei più stata in grado. E sarebbe stato il segno che quelle parole erano diventate una bugia, che mio fratello era morto, solo e impaurito, da qualche parte nell'implacabile deserto devastato dalla guerra.

«Se è pericolosa come dicono, dovremmo ucciderla» suggerì qualcuno tra la folla. Era un uomo con una fusciacca militare gialla sul petto, ridotta talmente male che sembrava l'avesse rimessa insieme cucendola pezzo per pezzo. Notai che ce l'avevano in diversi. Dovevano essere i nuovi membri della guardia di Saramotai, visto che gli altri erano stati uccisi. L'uomo stringeva una pistola. Puntata contro la mia pancia. Le ferite alla pancia non erano cosa da poco. Uccidevano lentamente.

«Ma se è il Bandito dagli Occhi Blu, è con il Principe Ribelle» intervenne qualcun altro. «Non significa che è dei nostri?» Eccola, la domanda da un milione di *fouza*.

«Bel modo di trattare una persona che sta dalla vostra parte.» Agitai le mani legate e la folla mormorò. Bene, significava che non erano così uniti come sembravano da fuori le mura. «Se siamo tutti amici, che ne dite di slegarmi, così possiamo parlare?»

«Bel tentativo, Bandito» commentò Hossam stringendomi più forte il braccio. «Non ti daremo certo la possibilità di mettere le mani su un'arma. Ho sentito che hai ucciso una decina di uomini con un proiettile solo.» Ero piuttosto certa che fosse impossibile. E poi, non mi serviva una pistola per far fuori dieci uomini.

Era una situazione quasi divertente. Avevano usato una corda per legarmi i polsi, non del ferro. In quel caso, sarei stata umana quanto loro. Finché non avevo del ferro a contatto con la pelle, potevo tranquillamente scatenare il deserto contro quella gente e, anche con le mani legate, potevo fare più danni

di quanti ne avrei mai fatti con una pistola. Ma fare danni non era parte del piano.

«Dovrebbe essere Malik a decidere cosa farne del Bandito.» L'uomo dallo sguardo serio si grattò nervosamente il mento quando pronunciò il nome dell'individuo che si era autoproclamato loro capo.

«Ce l'ho un nome, sapete?» azzardai.

«Malik non è ancora tornato» disse il tizio che mi puntava contro la pistola. Sembrava molto teso. «Potrebbe fare qualsiasi cosa mentre aspettiamo che rientri.»

«Amani. Mi chiamo Amani.» Nessuno mi ascoltava. «Nel caso ve lo stiate chiedendo.» Era una discussione, la loro, che poteva andare avanti un bel po'. Prendere decisioni in tanti non era mai un processo rapido. E spesso si rivelava infruttuoso.

«Allora rinchiudiamola fino all'arrivo di Malik» esclamò una voce da qualche parte tra la gente.

«Ha ragione» urlò un altro, di cui non riuscivo a scorgere il viso. «Buttatela in cella, dove non potrà fare danni.»

Un mormorio d'assenso si diffuse tra la folla. Finalmente l'uomo dallo sguardo serio annuì, con un movimento brusco del capo.

La folla si divise in fretta e furia appena Hossam fece per spingermi in avanti. Ma non si spostarono di molto: tutti volevano dare uno sguardo più da vicino al Bandito dagli Occhi Blu. Si accalcavano uno sull'altro per osservarmi mentre passavo. Sapevo esattamente cosa vedevano: una ragazzina più giovane di molte delle loro figlie, con il labbro spaccato e i capelli scuri appiccicati alla faccia da sangue e sudore. Le leggende non sono mai come te le aspetti quando le vedi dal vivo. E io non facevo eccezione. L'unica cosa che mi rendeva diversa da ogni altra ragazza del deserto, magrissima e con la pelle oli-

vastra, erano i miei occhi, che ardevano di un azzurro più intenso del cielo a mezzogiorno. Come la parte più rovente di una fiamma.

«Sei una di *loro*?» Una voce diversa si innalzò acuta sopra il mormorio della folla. Una donna con uno *sheema* giallo si fece largo fino alla prima fila. Sulla stoffa aveva cuciti dei fiori dello stesso colore dei miei occhi. Sul suo volto c'era un'espressione disperata che mi inquietò. Nel modo in cui aveva pronunciato la parola «loro» c'era qualcosa di strano. Come se avesse voluto dire «*Demdji*».

Di solito nemmeno chi sapeva dell'esistenza dei *Demdji* era in grado di riconoscermi come tale. Noi figli di un *Djinni* e di una mortale sembravamo più umani di tanti altri. Perfino io stessa mi ero ingannata, e per ben sedici anni! Per lo più non sembravamo delle creature innaturali, soltanto dei forestieri.

A tradirmi erano sempre gli occhi, ma solo se qualcuno sapeva cosa cercarci. E sembrava che quella donna lo sapesse.

«Hossam.» La donna ci venne dietro zoppicando mentre mi trascinarono per le strade. «Se è una di loro vale quanto la mia Ranaa. Potremmo scambiarla. Potremmo...»

Ma Hossam la spinse via e la donna fu inghiottita di nuovo dalla folla. Ci inoltrammo in città.

Le strade di Saramotai erano strette, come ai tempi antichi: quando i curiosi non poterono più seguirci in massa, piano piano tornarono alle loro occupazioni. I muri degli edifici allungavano su di noi le loro ombre e in alcuni punti erano così vicini che li toccavo con entrambe le spalle. Passammo attraverso due case dai colori vivaci, senza porte, i muri costellati da tracce di polvere da sparo. Ingresso e finestre erano sbarrati con delle assi. Più camminavamo, più i segni della guerra si facevano visibili. Una città in cui i combattimenti si erano svolti

all'interno, più che fuori dalle mura. Lo scenario di un'autentica ribellione.

La puzza di carne in decomposizione mi raggiunse prima di vedere i corpi.

Passammo sotto uno stretto arco dove un pesante tappeto era stato appeso ad asciugare al sole. Le nappe mi sfiorarono il collo quando mi chinai per oltrepassarlo. Alzai di nuovo la testa e mi ritrovai davanti una ventina di cadaveri appesi per il collo. Erano legati al grande muro esterno uno accanto all'altro, come delle lanterne.

Lanterne cui gli avvoltoi avevano beccato via gli occhi.

Era difficile dire se fossero stati giovani o vecchi, belli o deformati. Di certo erano tutti ricchi. Gli uccelli non avevano strappato loro le vesti, che sfoggiavano motivi colorati, e neppure le delicate maniche di mussola dei loro *khalat*. Il tanfo mi provocò un conato di vomito. La morte e il deserto avevano fatto scempio di quei corpi.

Il sole stava tramontando alle mie spalle. Ciò significava che, al mattino, i cadaveri sarebbero stati inondati dalla luce.

Una nuova alba. Un nuovo deserto.

La prigione puzzava quasi più dei cadaveri.

Hossam mi spinse giù per le scale che conducevano sotto-terra. Feci appena in tempo a scorgere una lunga fila di celle con le sbarre di ferro, ai lati di uno stretto corridoio, prima che Hossam mi scaraventasse in una di esse. Caddi a terra e picchiai forte la spalla. Maledizione, mi sarebbe venuto un livido enorme.

Non provai a rialzarmi. Rimasi sdraiata con la testa sulla pietra fresca mentre chiudeva la porta della cella dietro di me. Il clangore del ferro contro il ferro mi fece digrignare i denti. Non mi mossi neanche quando lo sentii risalire le scale. Feci tre respiri profondi prima di rimettermi in piedi, puntellandomi sulle mani e sui gomiti.

C'era una finestrella, in alto, da cui filtrava abbastanza luce da permettermi di non muovermi a tastoni nel buio. Attraverso le sbarre riuscivo a vedere nella cella di fronte alla mia. Una ragazzina di non più di dieci anni era raggomitolata in un angolo e tremava, avvolta in un *khalat* verde chiaro ormai lercio, e mi guardava con occhi enormi.

Appoggiai il viso alle sbarre. Il ferro freddo aggredì la mia parte *Demdji*.

«Imin?» chiamai lungo il corridoio. «Mahdi?» Attesi trattene-
ndo il respiro, ma mi rispose solo con il silenzio. Poi vidi

comparire l'ombra di un volto premuto contro le sbarre, dita che stringevano disperatamente il ferro.

«Amani?» La voce era arrochita dalla sete, ma aveva ancora un fastidioso che di imperioso, nasale. Il tono che avevo imparato a conoscere fin troppo bene negli ultimi mesi, dopo che Mahdi e altri intellettuali di Izman si erano spinti fino al nostro accampamento. «Sei tu? Che ci fai qui?»

«Sono io» dissi, sollevata. Erano ancora vivi. Non era troppo tardi. «Sono qui per salvarvi.»

«Peccato che abbiamo catturato anche te, allora...»

Mi morsi la lingua. Mahdi riusciva a essere maleducato anche da dietro le sbarre. Non avevo una grande considerazione di lui, né degli altri ragazzini allampanati di città che si erano uniti alla rivolta solo in quel momento. Dopo che avevamo già versato così tanto sangue per impadronirci di mezzo deserto. Eppure avevano sostenuto Ahmed quando si era recato per la prima volta a Izman. Erano le persone con cui aveva parlato, tra le quali aveva acceso la prima scintilla della rivolta. E comunque, se avessi lasciato morire ogni individuo fastidioso, ci saremmo ritrovati presto a corto di alleati.

«Be',» risposi con la voce più soave che mi riuscì «come avrei fatto a entrare in città, altrimenti, dopo che avete fallito così miseramente nella vostra missione da costringere questa gente a isolarsi dentro le mura di Saramotai?»

Con mia grande soddisfazione calò il silenzio. Perfino Mahdi non poteva obiettare: aveva fallito, punto. Ma avrei gongolato in un'altra occasione. Il sole stava tramontando, perciò dovevo agire in fretta. Mi allontanai di un passo dalle sbarre di ferro e mi strofinai le mani, cercando di far circolare il sangue.

La sabbia che mi era rimasta appiccicata alle dita quando avevo fatto finta di inciampare, attraversando la porta della città,

si agitò, trepidante. Ce l'avevo anche tra le pieghe dei vestiti e nei capelli, sulla pelle. Era questa la bellezza del deserto. Ti penetrava ovunque, fin dentro l'anima.

Me l'aveva detto Jin, una volta.

Scacciai quel ricordo e chiusi gli occhi. Feci un bel respiro e sollevai la sabbia che avevo sulla pelle: ogni granello, ogni particella rispose alla mia chiamata e si staccò da me, rimanendo sospesa nell'aria.

Quando aprii gli occhi mi ritrovai circondata da una foschia di sabbia, che brillava di una luce dorata sotto gli ultimi raggi del sole pomeridiano che penetravano nella cella.

Dall'altra parte del corridoio, la ragazzina con il *khalat* verde si raddrizzò per guardare meglio.

Al mio comando la sabbia si unì, plasmandosi nella forma di una frusta. Sollevai le mani legate allontanandole il più possibile dal corpo, spostando la sabbia insieme all'aria. Nessuno degli altri *Demdji* sembrava capire perché avessi tanto bisogno di muovermi quando usavo il mio potere. Hala diceva che mi faceva sembrare una ciarlatana di infimo ordine in qualche mercato di Izman. Ma lei era consapevole del suo potere sin da quando era nata. Da dove venivo io, per usare un'arma servivano le mani.

La sabbia sfrecciò tra i miei polsi come una lama, tranciando di netto la corda. Avevo le mani libere.

Ora sì che potevo provocare danni seri.

Strinsi la lama di sabbia tra le dita e la brandii verso il basso, come una spada, abbattendola sulla serratura della cella con tutta la potenza di una tempesta.

Il meccanismo si infranse con uno schianto. Potevo uscire da lì.

La ragazzina rimase a fissarmi mentre aprivo la porta con

un calcio, attenta a non toccare il ferro. Stringevo la sabbia nel pugno.

«Allora...» Mi avviai lungo il corridoio, togliendomi dai polsi quello che restava della corda. Mentre scioglievo il nodo al polso sinistro, arrivai di fronte alla cella di Mahdi. «Come vanno le relazioni diplomatiche?» Feci cadere a terra l'ultimo pezzo di corda.

Mahdi era amareggiato. «Sei venuta qui per deriderci o per salvarci?»

«Non vedo perché non possa fare entrambe le cose.» Mi appoggiai con il gomito alle sbarre e lo guardai. «Ricordami di nuovo cos'hai detto a Shazad... Che non ci volevi con te perché le donne non possono essere prese sul serio nei negoziati politici...»

«In realtà,» giunse una voce dal fondo della cella «credo che abbia detto che tu e Shazad sareste state delle "distrazioni non necessarie".»

Imin si avvicinò alla porta e potei vederla bene. Non distinguevo i tratti del suo viso, ma avrei riconosciuto quei sardonici occhietti gialli tra mille. La nostra *Demdji* mutaforma. L'ultima volta che l'avevo vista, mentre lasciava l'accampamento, sfoggiava un minuto corpo femminile con indosso vestiti da uomo troppo grandi, per alleggerire il carico al cavallo. Le avevo visto scegliere quel corpo più di una volta. Pensavo che fosse solo una delle infinite forme umane che Imin poteva assumere: ragazzo, ragazza, uomo o donna. Ero ormai abituata a vederla con fattezze sempre diverse. Un giorno era una ragazzina con gli occhi grandi, minuscola rispetto al cavallo che montava, oppure un guerriero abbastanza forte da sollevare una persona da terra con una mano sola. Un altro giorno era uno studioso macilento, dall'aria stizzita ma innocua, rinchiuso in una cella di

Saramotai. Eppure, ragazzo o ragazza, uomo o donna che fosse, quei sorprendenti occhi d'oro non cambiavano mai.

«Esatto» dissi rivolta a Mahdi. «Devo averlo rimosso perché troppo sconvolta dal fatto che lei non ti abbia fatto ingoiare tutti i denti, quella volta.»

«Hai finito?» chiese Mahdi, che sembrava aver appena morso un limone. «Oppure vuoi sprecare altro tempo invece di farci uscire?»

«Sì, sì, d'accordo.» Feci un passo indietro e allungai la mano. La sabbia rispose radunandosi nel mio pugno. Sollevai il braccio, sentii il potere che cresceva dentro di me e lo trattenni un attimo prima di sferrare il colpo.

La serratura esplose.

«Finalmente.» Mahdi sembrava esasperato, come se fossi una serva che ci aveva messo un tempo irragionevolmente lungo a portargli la cena. Fece per passarmi accanto, ma lo fermai allungando un braccio.

«Cosa...» cominciò lui, già furibondo. Gli tappai la bocca con una mano e rimasi in ascolto. Cambiò faccia quando li sentì anche lui. Passi pesanti sulle scale. Le guardie ci avevano sentiti.

«Dovevi per forza fare tanto rumore?» sussurrò Mahdi appena tolsi la mano.

«La prossima volta eviterò di prendermi il disturbo di salvarti.» Lo spinsi di nuovo dentro, con la mente che viaggiava a mille nel tentativo di trovare un modo per uscire vivi da lì. Imin lasciò la cella passandogli accanto. Non la fermai. Anche volendo non avrei potuto. Stava già mutando forma, abbandonando le fattezze dell'innocuo studioso in favore di un corpo mastodontico, alto due teste più di me e largo il doppio. Non me la sarei voluta trovare davanti in un vicolo buio, con quelle sem-

bianze. Scrollò le spalle, strette nella camicia troppo piccola. Una cucitura sotto l'ascella si strappò.

Ormai era quasi del tutto buio, fuori. Nelle prigioni l'oscurità era pressoché totale, a eccezione delle fiamme delle lampade che baluginavano lungo le scale. Bene, era un vantaggio per noi. Mi appiattii contro la parete dietro l'angolo delle scale. Imin fece altrettanto dall'altro lato.

Aspettammo, mentre i passi sui gradini si facevano più distinti. A giudicare dal rumore dovevano essere almeno cinque guardie. Erano di più e meglio armate di noi, ma sarebbero dovute scendere una alla volta, quindi la superiorità numerica era ininfluyente. La luce delle lampade danzava lungo le pareti. Avevo dalla mia l'elemento sorpresa e, come diceva sempre Shazad, quando combatti contro qualcuno grosso il doppio di te, fa' che il primo colpo sia efficace. Il colpo che non si aspetta. E, se riesci a metterlo fuori gioco con quell'unico colpo, tanto meglio.

La ragazzina in verde si era alzata e si era avvicinata alle sbarre, affascinata dallo spettacolo. Mi portai un dito alle labbra, sperando che capisse. Lei annuì. Bene. Era giovane, ma era una vera ragazza del deserto. Sapeva sopravvivere.

Scattai appena la testa della prima guardia spuntò da dietro la parete.

Un violento colpo di sabbia si abbatté sulla tempia dell'uomo, mandandolo rovinosamente contro le sbarre della cella dove era rinchiusa la ragazzina. Lei fece un passo indietro prima che la guardia si schiantasse sul ferro. Imin prese il soldato successivo, lo sollevò da terra e lo sbatté contro la parete. La sua espressione sorpresa fu l'ultima cosa che vidi. Gli sfuggì la lampada, che andò a frantumarsi a terra. Si spense. E diventammo ciechi.

Riecheggiò uno sparo, provocando una serie di grida, dentro e fuori dalle celle. Sentii anche una voce che urlava una preghiera. Io, invece, imprecai tra i denti e mi appiattii di nuovo contro il muro. Se non fossi uscita in fretta da lì rischiavo di beccarmi un proiettile vagante. Dovevo pensare. Anche loro erano al buio come noi, ma erano armati e di certo non avrebbero esitato a uccidere un prigioniero. Partì un altro sparo, e stavolta ci fu un grido, di dolore più che di paura. Faticavo a riflettere in quella situazione, perché non riuscivo a interpretare bene i rumori. Era passato tanto tempo da quando mi ero ritrovata a combattere da sola. Se ci fosse stata Shazad, avrebbe sicuramente saputo come farci uscire sani e salvi. Potevo menare colpi alla cieca, ma avrei potuto ferire Imin o la ragazzina. Mi serviva la luce.

Mi serviva a tutti i costi.

E poi, come in risposta a una preghiera, nella prigione sorse il sole.

La luce mi riempì gli occhi. Fui di nuovo accecata, ma stavolta dall'improvviso bagliore. Sbattei forte le palpebre, tentando di scacciare le macchie luminose che mi avevano invaso gli occhi.

Riacquistavo la vista con pericolosa lentezza, e con il cuore a mille mi resi conto di essere inutile, mezza cieca e circondata da nemici armati.

Un pezzo per volta ricominciai a mettere a fuoco ciò che avevamo intorno. Due guardie a terra. Immobili. Altre tre che si strofinavano gli occhi, la pistola inerte tra le dita. Imin premuta contro il muro, il sangue che sgorgava da una ferita alla spalla. E nella cella la ragazzina in verde, che stringeva tra le mani un piccolo sole, non più grande di un pugno. Il suo viso brillava nella forte luce, gettando sui suoi tratti strane ombre,

che la facevano sembrare molto più vecchia. E mi accorgevo che quegli occhioni con cui mi aveva guardata per tutto il tempo erano innaturali come i miei, come quelli di Imin. Erano del colore delle braci morenti.

Era una *Demdji*.

Avrei avuto tempo più tardi per preoccuparmi della mia nuova alleata. Dovevo sfruttare il regalo che ci aveva fatto. Le guardie stavano già sollevando le pistole puntandole verso di me, e con un colpo di sabbia riuscii a fargliele saltare via dalle mani. Una mirò a Imin, che la afferrò per la testa. Sentii il rumore di un collo che si spezzava.

Una guardia si fiondò su di me. Divisi la sabbia in due e usai una parte per proteggermi dal suo attacco, mentre con l'altra forgiai una lama ricurva. Gli tagliai la gola senza difficoltà, ritrovandomi coperta di sangue. Imin raccolse una pistola caduta. Non era una brava tiratrice come me, ma a distanza così ravvicinata era impossibile sbagliare. Mi buttai a terra e lei fece fuoco.

Dalle celle giunsero altre grida, soffocate dal rumore degli spari che rimbalzava sulle pareti.

E poi silenzio. Mi rialzai. Era finita. Imin e io eravamo ancora vive, le guardie no.

Mahdi uscì dalla cella e corrugò le labbra in una smorfia di disapprovazione vedendo il macello che avevamo combinato. Era questo il problema degli intellettuali: volevano creare un mondo nuovo, ma a quanto pareva pensavano di poterci riuscire senza spargimenti di sangue. Lo ignorai e mi voltai verso la cella in cui era rinchiusa la *Demdji* con il *khalat* verde. Tene-

va ancora in mano il piccolo sole e mi fissava con occhi rossi e tristi. Brillavano in modo inquietante.

Ruppi la serratura. «Sei...» dissi aprendo la porta, ma la ragazzina schizzò in piedi e si precipitò fuori dalla cella, verso il lato opposto della prigione.

«Samira!» gridava. Si avvicinò alle sbarre, ma senza toccarle. Sapeva di dover stare alla larga dal ferro, a differenza mia quando avevo la sua età. Mi appoggiai alla parete. Ora che la battaglia era finita, stavo cominciando ad accusare la stanchezza.

«Ranaa!» Un'altra ragazza si avvicinò alle sbarre da dentro una cella, inginocchiandosi per guardare negli occhi la giovane *Demdji*. Doveva essere bellissima prima che la prigione la consumasse. Ormai sembrava soltanto stanca. Occhi scuri infossati in un viso esausto, tirato. La guardai alla ricerca di un segno, di qualcosa che mi facesse capire se era una *Demdji*, ma sembrava umana come tante altre. Doveva avere la mia età. Non era abbastanza grande per essere la madre della ragazzina. Una sorella, forse? Allungò le mani tra le sbarre per accarezzare il viso della piccola. «Stai bene?»

La giovane *Demdji*, Ranaa, si voltò verso di me. «Falla uscire.» Era un ordine, non una richiesta. Da parte di una persona abituata a darne.

«Nessuno ti ha insegnato a chiedere per favore, bimbetta?» mi lasciò sfuggire, anche se non era il posto giusto per dare lezioni di buone maniere. E probabilmente io non ero la persona più adatta.

Ranaa rimase a fissarmi. Quello sguardo sarebbe stato sufficiente a convincere chiunque. Io ero abituata ai *Demdji*, ma trovavo i suoi occhi rossi davvero inquietanti. Ricordavo le leggende di Adil il Conquistatore, che si diceva fosse così crudele da avere gli occhi rossi. Con quegli occhi, la ragazzina era abi-